

Sandro Martini

intervista di Tommaso Trini

Ripercorriamo insieme il processo del tuo lavoro, ma partendo dal mio punto di vista di spettatore che osserva l'insieme dei tuoi telai e tele mentre si organizzano nello spazio di una o più sale. Non vedo risultati rigidi, ma un processo fluido che trascina una qualità (il colore) lungo una quantità che è il tempo. Spesso gli stessi pezzi di una stessa mostra sono da te installati in modi diversi come in un teatro del quotidiano. Il tuo quadro che in realtà è una struttura molle e portatile non è uno strumento per insediare l'arte, la creatività? Non lavori forse in un orizzonte antropologico? Più che la qualità dello specifico pittorico non t'interessa forse quel che ora si dice la « qualità della vita »?

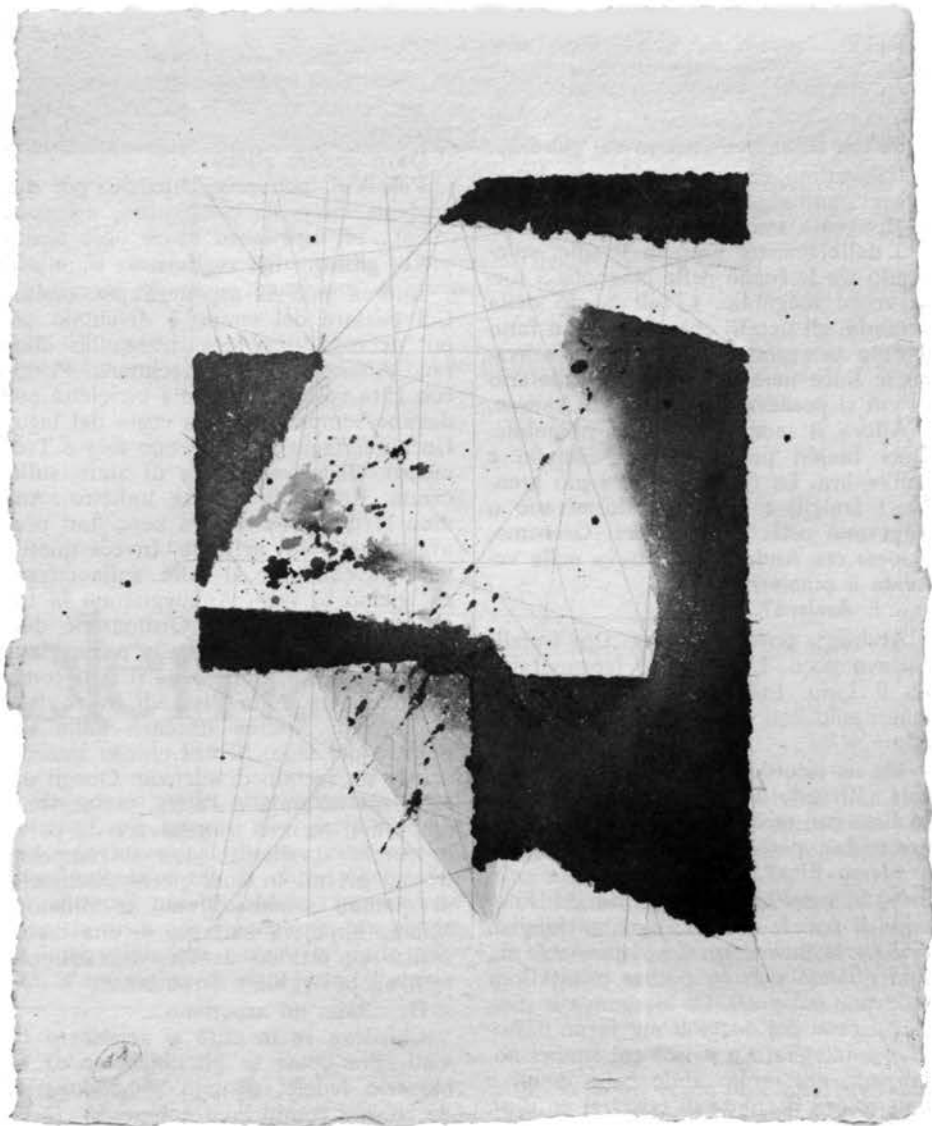
Mi parli di qualità (il colore) e di quantità (il tempo) che sono in effetti elementi fondamentali della mia pittura. Ad essi aggiungo una « quantità »-qualità (l'ambiente), risultato ultimo che è percepito dall'osservatore.

Dopo una base creativa strettamente privata che porto a termine con mezzi volutamente artigianali nel mio ambiente (lo studio), i materiali diventano per me dei semplici strumenti amici con i quali violento uno spazio estraneo e a volte ostile (la galleria) che trasformo. Ogni cosa trova una sua collocazione e legandosi nel vuoto alle altre « cose » organizza una dimensione-ambiente completamente nuova.

Se per antropologico si intende (da vocabolario) la scienza che studia l'uomo nel suo insieme, sono d'accordo, non vorrei però che in questo tipo di indagine, compiuta da un artista, il risultato fosse parascientifico o dilettantistico. I materiali ed il comportamento sociale o psicologico mi interessano, ma in prima persona. Vorrei essere più chiaro, i materiali artigianali che io costruisco non sono un recupero del passato, né gli attribuisco valori simbolici. La scelta di certa tela o del telaio sono gli elementi di base ottimali per esprimermi. Quando Richard Smith dice: « Mi voglio tessere addirittura la trama della tela per poi dipingerla », mi trova d'accordo.

A questo punto io vorrei costruirmi l'attrezzo che mi servirà a produrre il manufatto per poi tingerlo, ma questo in sé non è un punto d'arrivo, in quanto ulteriormente io uso anche la « quantità-colore ».

Se mi sono costruito un attrezzo perché ho bisogno di un paio di scarpe e successivamente me le confeziono, non le contemplo o le propongo alla contemplazione, ma per primo le calzo. Direi che la peculiarità, la qualità del singolo elemento non mi interessa che per la sua utilità. In questo senso ha valore anche il mio tempo quotidiano in studio quando lo studio a questo punto è qualsiasi luogo.



Sandro Martini, *Acquarello*, 1975, acquarello e matita su carta a mano. cm. 21x26.

Dopo l'orizzonte, vedo il colore. E' il medium animatore, ha densità aggressive, è artigianale, tende a farsi toccare oltre che vedere, ha forme organiche più vicine ai prati d'erba che alla rappresentazione di uomini o animali. Non è solo stimolo ottico, né solo economia della visibilità; ma ti avvolge per linee dinamiche. Tu parli di « quantità » a proposito del tuo uso del colore. Spiegami.

La qualità colore si trasforma in quantità nel momento in cui organizzo i materiali in una nuova dimensione-ambiente. E' solo in questa fase infatti

che i miei colori si pongono in stretta relazione con le superfici che li ospitano. Da questo momento la qualità dipinta e quella non dipinta (sia muro o tela) fanno parte di un'unica nuova dimensione dove le quantità di colore assumono lo stesso ruolo di un punto di riferimento su un muro.

In questo teatro del quotidiano il mio fabbricare « cose », che può anche avere un ricordo di provenienza, ha in realtà un suo significato di tempi di esecuzione, di gelosa autarchia, dove ogni gesto, anche automatico assume un suo preciso significato non rituale.

Da quali tue esperienze personali derivi il senso artigianale, l'uso della tela non intelaiata, l'uso dei telai di artigiano, insomma gli « stracci », come chiami i lacci, e la colorazione con tecnica « batique »?

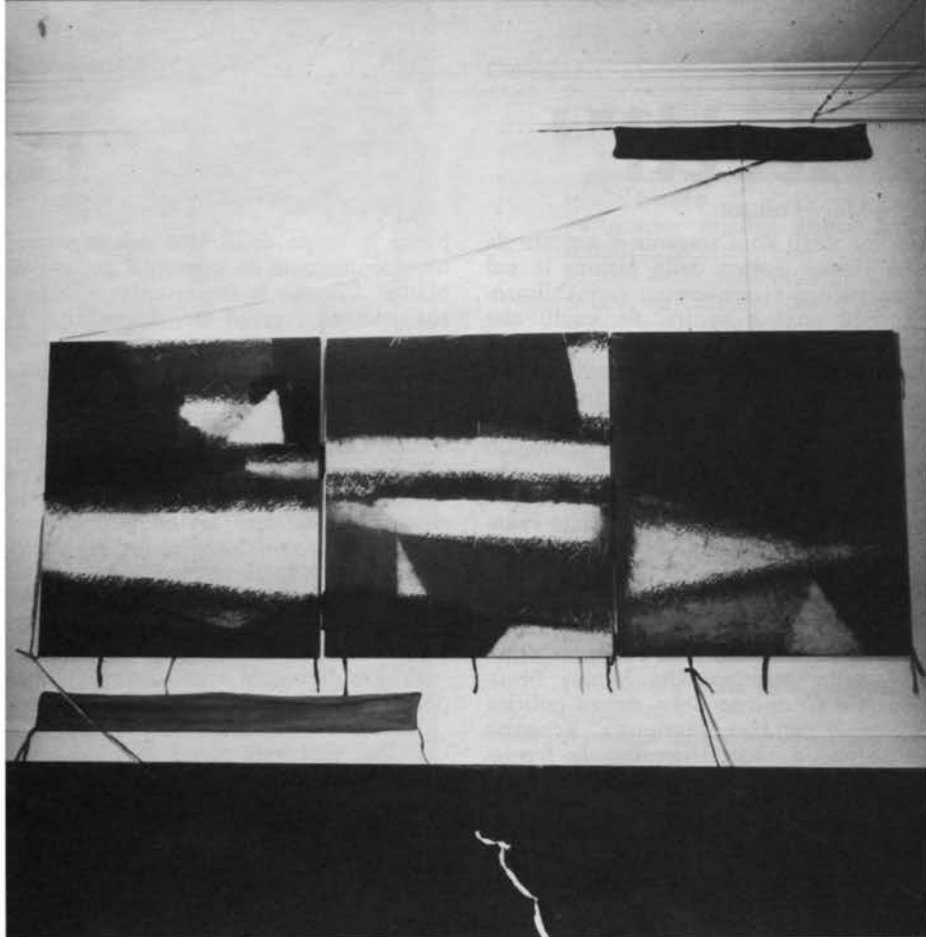
Mi piace parlare del colore nella sua essenza chimica e ottica, ma la stessa attenzione c'è anche per la tela, per il legno, e la carta, nessuno di questi elementi può prevalere sugli altri. Per questo quando uso la carta la imbevo di acquarello, quando uso la tela la immergo in un bagno di colore, la tingo piuttosto che dipingerla. Il supporto in definitiva ha per me la stessa nobiltà e autenticità del prodotto finito. E' un puro caso che adesso usi la tecnica batique che non mi interessa in sé, se non per la manipolazione illecita che ne faccio.

Ti si discute in relazione alla « nuova pittura » nell'ottica dell'attualità ma è un equivoco; si contrappone la tua « apertura » informal-naturalistica allo « azzeramento » analitico-mentale di altri pittori ma è un equivoco. Nel '68 saresti stato uno che produce oggetti e azioni di « arte povera ». Ed è vero che il tuo lavoro partecipa di numerose esperienze diverse, è complesso senza essere complicato. Così pure equivoca chi parla di arcaismo per i tuoi procedimenti che si rifanno invece al bricolage, che è un metodo connesso al modo concreto di pensare. Ti preoccupi di fare avanzare l'evoluzione della storia della pittura o piuttosto di espandere l'estetico nel quotidiano?

Penso di aver già risposto a questa domanda, l'atto di violentare periodicamente un ambiente estraneo (la galleria) mi sembra sia esplicativo dell'esigenza di interferire nella realtà quotidiana. Il fatto stesso di invadere un ambiente con questi materiali colorati credo voglia ad ogni costo sollecitare comunicazione fra me e gli altri.

Faccio il quadro politico. La processualità della tua opera non è cosa astratta: è materializzazione del lavoro. Mettendo in evidenza, come è stato detto, « il rituale della fabbricazione del quadro » tu privilegi la produzione sul prodotto. Lavoro e produzione fuori dall'universo tecnologico per riaffermare quello tecnico, di base, e umanistico. Non « sospiri » sui bei tempi dell'artigianato, ti riappropri del bricolage che è una forma mentis artigianale di sempre. Però dimmi: hai l'impressione di ritagliarti uno spazio di ripristino libertario solo per il tuo personale, oppure hai buone speranze di contribuire a ripristinarlo anche nel sociale?

Non voglio che l'immagine di me sia legata a un cliché di artista artigiano non meno retorica di quella dell'artista « intellettuale ». Mi servo delle tecniche artigianali senza dogmatizzarle o attribuirgli valori poetici. E' il mezzo a me consueto di operare per esprimermi in maniera completa. Già il fatto di aver smitizzato il quadro come simbolo unico di « momento-creativo » riportandolo alla sua vera realtà di « cosa » da usare mi pare sia una concreta azione politica e sicuramente sociale. In modo particolare, sociale in quanto nella quantità-ambiente, di cui parlavamo all'inizio, sono indispensabili e determinanti gli spettatori.



Sandro Martini, *Quantità-Ambiente*, 1975, assemblaggio di tele colorate batique e tempera mista, telai, lacci di stracci colorati e cuciti. Galleria Blu, Milano, 1975. Palazzo Braschi, Roma, 1976. Foto Paolo Salvati.

